

Luca Taddio, *Verso un nuovo realismo. Osservazioni sulla stabilità tra estetica e metafisica*, Milano, Jouvence, 2013, pp. 252.

Luca Taddio raccoglie una sfida non banale per il dibattito italiano attorno al realismo. Nel suo ultimo libro ricostruisce le coordinate teoriche delle posizioni realiste, evitando la facile tentazione rappresentata dalla fallacia dell'uomo di paglia: quella che si serve retoricamente di un avversario costruito *ad hoc* per sostenere la preferibilità delle proprie tesi. Anche chi coltivi indirizzi filosofici diversi da quelli dell'autore non potrà, dunque, non riconoscere nel volume l'articolazione piana e familiare di una discussione di lungo corso, della quale il realismo è appunto uno degli esiti possibili.

Del resto, le genealogie delle posizioni raccolte sotto l'etichetta del «nuovo realismo» sono a loro volta plurali. A volerne fare un catalogo non esaustivo, vanno da una generale ricezione, in ambito continentale, del dibattito analitico novecentesco fino alla ripresa esplicita – in chiave positiva o negativa – di autori come John McDowell o Hilary Putnam, dall'abbandono di Friedrich Nietzsche e Martin Heidegger fino al ripensamento critico di Jacques Derrida. In quest'orizzonte frastagliato, la posizione di Luca Taddio è molto chiara: *Verso un nuovo realismo* discute e rivendica la continuità di tale discussione con la fenomenologia. O, meglio, con un insieme di sensibilità filosofiche che coinvolgono più complessivamente la *Gestalttheorie*, la tradizione husserliana e, da ultima, la fenomenologia sperimentale di Paolo Bozzi. I dieci capitoli del libro hanno il proprio cuore nella parte seconda (capp. IV-VI), che non a caso si riconnette con la proposta di una «fenomenologia eretica», di cui Taddio ha tracciato il profilo nel volume omonimo del 2011. La pietra angolare di tale proposta sta nella centralità della *percezione* come veicolo primario dell'esperienza, che precede qualsiasi rapporto di stampo *rappresentativo* con il mondo. L'autore scrive infatti: «La percezione, che di per sé è irriducibile ad altro, è un dato primo e costituisce un sistema di riferimento autonomo» e confondere «ciò che appare direttamente» di una cosa con «ciò che sappiamo» di quella cosa è l'origine di tutti gli errori in cui la filosofia moderna è incorsa (pp. 59-60). Errori che, come è noto, i realisti imputano soprattutto a Kant: si può affermare kantianamente che «è il soggetto, attraverso le categorie dell'intelletto, a determinare la stabilizzazione del fenomeno, a trasformare in un oggetto ciò che sta di fronte» (p. 67)? La risposta è radicalmente negativa, per Taddio: la realtà ci appare nella pura *aisthesis*, che è un coglimento immediato del fenomeno e, come tale, non richiede alcuna rappresentazione né, tanto meno, la presupposizione di una cosa in sé. Proprio la rappresentazione (categoriale, concettuale, linguistica...) rende ingiustificatamente mediata la nostra esperienza, facendoci dimenticare la presenza di una forma oggettiva della percezione (la *Gestalt*, appunto), attraverso cui il reale si autoorganizza in autonomia rispetto al soggetto percipiente.

Ecco il primato della mera apparenza, nella sua rivendicata ingenuità: mettere tra parentesi ciò che sappiamo, per descrivere l'apparire della cosa in quanto tale, è la via d'accesso a quello strato inemendabile del reale da cui la conoscenza (e la stessa interpretazione) prende le mosse senza esaurirsi. Da qui l'assunto, centrale per qualsiasi posizione realista, secondo cui «valutare, interpretare, concettualizzare l'incontrato non comporta una sua alterazione sul piano percettivo» (p. 131).

L'argomento di Taddio sta dunque in questo connubio programmatico, per il quale «il compito di un nuovo realismo è anche il compito di una nuova fenomenologia» (p. 62). È un connubio che da una parte enfatizza una *lignée* la quale – come è noto – ha sempre attraversato la tradizione husserliana, accanto alla linea opposta, di stampo idealistico; e, dall'altra, è una ricostruzione che rafforza una delle radici della stessa discussione italiana sul realismo, la quale – almeno agli inizi – muoveva esattamente da considerazioni di stampo percettologico. Proprio Bozzi è l'autore-chiave in tale contesto, in particolare per la sua riproposizione dell'*esse est percipi* berkeleyano (p. 90): sottolineare la portata ontologica del dato percettivo significa una volta di più tracciare un confine tra i modi di datità del reale e le costruzioni concettuali – quel confine che, presso altri autori diventa *de facto* un abisso tra l'ontologia (l'inemendabile, ciò che c'è) e l'epistemologia (la nostra conoscenza variabile e discutibile – attorno a ciò che c'è).

Agli occhi di un lettore che non condivida le posizioni realiste, il volume suscita naturalmente domande, che tuttavia nell'argomentazione lucida di Taddio diventano spunti positivi. Per esempio, *Verso un nuovo realismo* ha il merito di fondare – anziché presupporre – la distinzione tra lo spazio dell'inemendabile e quello dell'emendabile: e lo fa appunto *nell'esperienza*, intesa in senso fenomenologico. Ciò non di meno, questo connubio lascia ancora all'antirealista il dubbio che al livello percettivo le cose non siano così semplici: che sia impossibile ritagliare un regno della percezione privo di conflitti tra interpretazioni; cioè che questo ritaglio, volutamente «povero di teoria», sia paradossalmente una forma di idealizzazione. Ritornare alla fenomenologia – o alla psicologia della forma – *dopo l'erme-*

*neutica* ha sì la funzione di radicare le nostre esperienze dentro la stoffa del mondo e della nostra corporeità, come scrive l'autore. Ma, a ben vedere, i conflitti quotidiani delle interpretazioni non sembrano darsi tanto al macrolivello delle visioni scientifiche del mondo (modello tolemaico o modello copernicano; teoria corpuscolare o teoria ondulatoria della luce; creazionismo oppure evoluzionismo...), come suppone il realismo. Proprio la stoffa del mondo – se non vuol essere nuovamente un dato trascendentale, ma corporeo-carnale pare il luogo in cui i soggetti storico-concreti discutono e si dividono su «ciò che c'è».